

Giovanni 6,51-58

Premessa: per comprendere il senso di questo brano dobbiamo tenere presente che Gesù ha appena operato il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Siamo a Cafarnaon, nella sinagoga, dove lo ha raggiunto la folla che aveva sfamato. Gesù si preoccupa immediatamente di smontare le attese di quella gente: non è venuto per sfamare il corpo, ma per dare un nutrimento che alimenti la vita eterna, la vita vera. Il suo invito è chiaro: occorre passare dalla ricerca della soddisfazione dei bisogni materiali alla ricerca di una realtà che dia senso alla vita. Questo passaggio richiede una fede profonda da parte dei suoi interlocutori.

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo: L'esperienza ci dice che non si vive senza nutrirsi. Il pane è nutrimento fondamentale. Gesù parlando di sé come del pane che discende dal cielo indica innanzitutto se stesso come qualcosa di cui non si può fare a meno da parte di coloro che vogliono essere suoi discepoli. Ma si tratta di un pane diverso: *viene dal cielo*. Il significato dell'espressione duplice: da una parte è evidente richiamo al Padre che lo ha inviato nel mondo come dono indispensabile per nutrire l'umanità del suo amore; dall'altra è un indizio della divinità di Gesù: egli non è solo mandato dal Padre, ma proviene dal cielo e dunque appartiene al mondo divino come lo stesso Padre.

Il pane è un dono che viene dal cielo: un dono attende di essere accolto. Per quanto riguarda il pane l'unica accoglienza significativa e intelligente è mangiarlo: questa è la condizione fondamentale per diventare partecipi di quella "vita eterna" che consiste, nel caso di coloro che mangiano quel pane, non nell'averne una natura divina ma nella possibilità di stabilire una comunione vitale con Dio stesso.

Gesù aggiunge un'espressione di fronte alla quale avrà come risposta non solo la polemica dei giudei ma anche la crisi e l'allontanamento di molti suoi discepoli: il pane di cui sta parlando è *la sua carne*. Un'espressione che per il momento può dirci solo una cosa di fondamentale importanza: quello che Gesù sta proponendo non è semplicemente un nutrimento basato sulla comunicazione della sua parola, così come sarebbe possibile per qualunque maestro di vita, ma è qualcosa di molto più significativo e, umanamente, sconvolgente. Lui vuole farsi carne nella carne dell'uomo che si nutre di lui. Qui c'è tutta la concretezza dell'esperienza cristiana: non si tratta di assimilare una dottrina, ma di nutrirsi di Cristo perché attraverso la nostra carne possa continuare ad essere presente nella storia degli uomini per donare a tutti la sua salvezza. Un mistero d'amore che non si può pretendere di spiegare razionalmente. Va accolto e vissuto fidandosi delle parole di Gesù. L'amore ha le sue ragioni che la ragione difficilmente comprende.

Carne, come sappiamo, nel Vangelo di Giovanni indica la persona concreta che il Verbo di Dio diviene nel momento dell'incarnazione. Gesù facendo uso di quella parola intende dire ai suoi discepoli: vi chiedo di farmi diventare carne della vostra carne perché ciascuno di voi diventi carne della mia carne, mangiandomi e assimilandomi. Arriverà il momento in cui la carne che nel mistero dell'incarnazione ho assunto per farmi uomo tra gli uomini sarete voi, chiamati a rendermi presente sacramentalmente e visibilmente nella storia dell'umanità. La vostra vita di discepoli dipende non solo dall'ascoltare le mie parole, ma ancor più dal fatto che siate disponibili a stabilire con me questa comunione vitale, sul modello di quella che lega la vostra vita al cibo materiale.

Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?»: La reazione immediata alle parole di Gesù è quella dei giudei che discutono tra loro aspramente. Le parole di Gesù li hanno colpiti, ma invece di rivolgersi a lui discutono tra di loro: la loro preoccupazione è quella di distinguersi rispetto a tutti gli altri, che, nella loro ignoranza, possono anche abboccare alle parole di Gesù. La discussione aspra vuole far comprendere alla gente la gravità delle parole di Gesù che, come appare evidente, sembrano le parole di un esaltato e di un pazzo. Ma vuole anche compattarli per difendersi meglio da lui, che resta comunque un pericolo per il loro mondo religioso. In ogni caso non c'è dialogo tra loro e Gesù, condizione indispensabile per comprendere il senso delle sue parole.

*Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui : Gesù non si lascia scoraggiare e intimorire dall'asprezza della discussione dei giudei. Imperturbabile continua il suo discorso e, senza soffermarsi sulle loro obiezioni, aggiunge un ulteriore elemento: chi vuole avere la vita che Gesù è venuto a portare non solo deve nutrirsi della sua carne, ma deve anche bere il suo sangue. Qui il discorso di Gesù si fa ancora più esplicito: non sta parlando per metafore ma sta chiaramente indicando il modo attraverso il quale sarebbe diventato pane e bevanda per i suoi discepoli. A conferma c'è un altro indizio importante: Gesù parla di sé come del *Figlio dell'uomo*, evocando in tal modo il Messia annunciato nell'AT soprattutto dal profeta Daniele. Il Messia di cui avevano parlato i profeti come del *servo sofferente* e dell'*agnello condotto al macello*. È chiaro il riferimento alla sua passione e morte. Quei giudei che tanto discutono tra di loro dovrebbero tenere presente la storia della salvezza, le profezie messianiche e leggere le parole di Gesù in questa prospettiva.*

Dopo aver accennato al duplice dono della sua carne da mangiare e del suo sangue da bere, Gesù, continuando il suo discorso, parla di coloro che se ne nutriranno: *saranno da lui resuscitati nell'ultimo giorno*. Ciò che Lui stava dicendo avrebbe potuto far pensare che la sua fine sarebbe stata un sacrificio umano, così come avveniva in tante esperienze religiose. Ma Gesù parla di *resurrezione* anzi di se stesso come *agente di resurrezione*. Il sacrificio di cui sta parlando non si concluderà, dunque, con la sua uccisione e con il suo corpo smembrato per essere mangiato: egli resta il Signore della vita, un chiaro riferimento alla sua divinità. Coloro che si nutriranno di lui potranno partecipare di quella *vita eterna* che, essendo partecipazione alla vita stessa di Dio, non può affogare nella morte ma sfocia nell'eternità della comunione e dell'amore con Lui.

Ma è di fondamentale importanza che i suoi discepoli, proiettandosi verso la resurrezione annunciata da Gesù, non pensino ad una sorta di fuga dalla storia umana: la vita eterna è già nell'oggi della loro esperienza di fede e, per questo, non debbono mai perdere di vista il fatto che la sua carne e il suo sangue sono realmente cibo e bevanda di cui non possono fare a meno nel cammino della vita. Vanno consumati e assimilati perché la comunione tra Gesù e loro possa risultare un'esperienza che *permane* e trasforma realmente la vita di chi accoglie quei doni. Solo in questo modo Gesù può *rimanere in loro* e diventare carne della loro carne e sangue del loro sangue, comunicando loro la vita eterna.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me: A questo punto Gesù introduce il riferimento al Padre. Lo fa perché coloro che lo stanno ascoltando comprendano il rapporto che egli sta proponendo a tutti loro: è un rapporto di comunione che va al di là di quella che si può stabilire tra un discepolo e un maestro. Si tratta di un rapporto vitale, senza il quale non ci può essere vita. Un rapporto vitale come quello che passa tra il Padre e Gesù stesso. Su questo rapporto i discepoli dovranno fondare la loro esperienza di fede: solo nutrendosi di Gesù potranno essere e vivere per lui non solo nel senso della dedizione alla causa del suo Vangelo ma soprattutto della condizione fondamentale e indispensabile per essere suoi discepoli e compiere la sua missione. Prima del fare c'è l'essere: le due cose sono strettamente legate. Nessuno potrà vivere da discepolo di Cristo senza esserlo realmente. E per esserlo i discepoli debbono fare in modo che la sua carne diventi la loro carne e il suo sangue diventi il loro sangue. Questo significa che la vita di Gesù, nella concretezza del suo stile, dei suoi valori, del suo rapporto con Dio e con gli uomini, deve diventare la vita dei discepoli e della sua chiesa.

Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno: Questo versetto fa da sintesi e vuol essere un'ulteriore sollecitazione a comprendere il senso delle parole di Gesù alla luce della storia della salvezza. Dio si è sempre preoccupato di nutrire il suo popolo. Ora in Gesù quello stesso Dio vuole nutrirlo con un *pane* che non è soltanto la risposta ai bisogni materiali, ma è la risposta alla necessità che gli uomini scoprano e vivano il senso profondo della loro vita: la vita che viene da Dio, che nessun uomo può mortificare o tradire e che non sarà cancellata dalla morte perché è, appunto, partecipazione della vita divina.